DELIO BISCHI

IL GUADO IN ROMAGNA E IL RIUSO DELLE MACINE

Il guado (*Isatis tinctoria L.*) è una pianta le cui foglie, dopo la *macinazione*, venivano confezionate in *pani*. Questi, previa essicazione, erano portati al *macero* dove, ridotti in polvere, per un mese circa subivano la *fermentazione*. La polvere, così «affinata» era trasportata in sacchi alle *tintorie* per tingere in azzurro i tessuti[1].

La Romagna è uno dei territori dove più intensamente si è coltivata questa pianta fino al XVII sec. Recentemente è giunta ulteriore conferma con l'identificazione di tante macine, poi riutilizzate a vere da pozzo e poi come fioriere.

In un ms. del 1576 si legge:

> È moltiplicata l'entrata del guado, del quale questo territorio [Forlì] è molto abbondante, e tanto che pare che gli sia propriamente herba naturale... il che ha dato occasione a cittadini di attendere a questa mercantia, per lo guadagno che vi trovano: et hoggidì non attendono ad altra industria più che a questa, dalla quale viene il danaro ch'entra nella Città, la quale levatole questo traffico, sarebbe delle più bisognose, et delle più povere che abbia la Sede Apostolica... si può ricogliere un anno per l'altro un otto milioni di guado in pani, che a ragione di dui scudi et mezzo al migliaro importa scudi

Sigle d'uso:
ASFo = Archivio di stato, Forlì
ASPs = Archivio di stato, Pesaro

[1] F. Borlandi, *Il guado nel Medio Evo*, *Storia dell'economia italiana*, a c. di C.M. Cipolla, vol. I, Torino 1959; A. Joris, *Les moulins a guède dans la comté de Namur pendant la seconde moitié du XIII siècle*, Bruxelles 1959.

> vintimila d'oro, il qual guado affinato [macerato e imballato] si smaltisce per maggior parte in Venetia, et per la Lombardia, con assai competente guadagno per l'industria dell'affinarlo[2].

Fa eco un altro ms. di alcuni anni più tardo:

> [si producono] massime Forlì, Bertinoro e Forlimpopoli; quali si smaltiscono per Venetia, et sono di bona importanza, alla città di Forlì, dove con questo traffico si son fatte le maggiori ricchezze di quella città; et si crede ch'entrino ogni anno di guado scudi 40 mila[3].

Mentre anche in altre fonti c'è concordanza nel ruolo che giocava questa crucifera biennale nell'economia del territorio, sulla qualità del prodotto vengono espressi giudizi diversi. Infatti in un manuale del '400 si afferma che *i guadi da Furlì tenze vago ma i sono guadi mel purgadi et bischizoxi da lavorar et per el simel el guado da Ravena si è come quel da Furlì, ma pur quel da Furlì tenze piui*[4].

Al contrario sul già citato ms. del 1576 si legge che *in Venezia il guado di Forlì è pregiato infinitamente appresso di quei tintori come migliore d'ogni altro*[5].

Nel 1549 un riminese, Christophoro Tomasi della Salsa de Rimini, si impegna a consegnare 38 miliari e 500 libbre di guado per 14 ducati al miliaro[6].

In un interessante documento del 1457 conservato a Fano, il guado viene usato come moneta di scambio da Sigismondo Pandolfo Malatesta, quando contrasse un debito di 20.000 ducati d'oro con Marco Correr di Venezia, dei quali ducati 15.000 per aver acquistato «uno locale et pretiosum lapidem diamantis in tabula magna et in auro ligato». Il debito è da estinguersi in cinque anni, corrispondendo annualmente una certa quantità di guado da

[2] F. Guarini, *I terremoti a Forlì in varie epoche*, Forlì 1880, pp. 146-147. Ringrazio A. Veggiani per la segnalazione.

[3] G.P. Ghislieri, *Descrizione esattissima della Romagna fatta a Papa Sisto V*, a c. di A.C. Luciani, Rimini 1980, p. 26.

[4] G. Rebora, *Una manuale di tintoria del quattrocento*, Milano, 1970, p. 84.

[5] Guarini, cit., p. 146. B. Bradi Maraldi scrive che «i terreni migliori [del Forlivese sec. XVI] erano riservati alla coltura del guado assai più redditizia per la larga possibilità di esportazione a prezzi remunerativi», *Tutt'Italia*, v. II, Firenze 1961, p. 621.

[6] I. Voje, *Relazioni commerciali tra Ragusa e le Marche*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», 1977, p. 211.

Fig. 1. Piobbico (Ps). Giardini pubblici. Base e ruotante di un mulino da guado

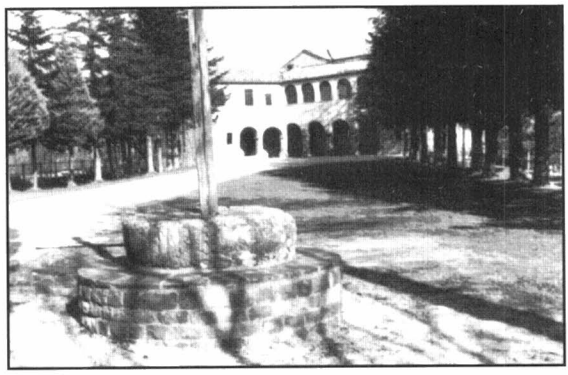


Fig. 2. Montefiorentino (Ps). Macina riusata come sostegno di una croce

Fig. 3. Santarcangelo (Rn). Stabilimento tipografico Maggioli, viene da Palazzo Nadiani

consegnare in sacchi (in pani o palle già affinato in polvere) nel porto di Rimini, e di grano da consegnare nel porto di Fano[7].

Il 15 maggio 1462 Malatesta Novello, Signore di Cesena, «sono tube» bandisce norme sulla coltivazione e commercio del guado. Abbiamo ritenute interessanti metterle a raffronto anche con quanto prescriveranno gli Stati confinanti: Urbino (U) nel 1555 e Sansepolcro (S) nel 1571[8].

1) Il Malatesta ordina che ogni raccolta di foglie venga macinata due volte ed «appanarla» a parte.

2) Ogni pane secco deve pesare una libbra;

3) Le raccolte sono quattro e l'ultima è a San Michele, 29 settembre (in U. stesso termine, in S. fino al 15 ottobre). I pani secchi di ogni raccolta debbono conservarsi separatamente.

4) Ogni coltivatore deve cedere il suo prodotto ad un solo compratore.

5) Il guado deve essere macinato due volte bene e diligentemente senza mistura di guado selvatico o di altre erbe (in U. il vicino o altra persone, tenuta segreta, poteva denunciare, guadagnandosi il terzo della multa).

6) I pani debbono stendersi su cannicciati fino a che siano bene asciutti (in U. e a S. ogni pane fresco deve essere bollato con l'arme del Comune, per controllarne l'origine).

7) Per i contravventori di ogni disposizione vengono comminate gravi pene pecuniarie a beneficio della Camera Signorile[9].

Sempre nel territorio di Cesena nel 1586 venne deciso di mettere a coltura delle zone boschive, con l'obbligo al conduttore di «dirizzare» due macine da gualdo (sic) in due delle case coloniche delle sei progettate[10].

L'industria del guado rappresentava anche per le casse camerali una cospicua entrata, sia per le gabelle sia per le pene pecuniarie, e la coltivazione, quindi, veniva anche imposta. In Urbino, infatti, nei capitoli citati, si faceva addirittura obbligo che ad ogni paio di buoi corrispondesse «almeno mezza coppia di guado»[11].

[7] C. Grigioni, *La Romagna*, a. VII (1910) n. 8-9, pp. 368-371.

[8] C. Crocioni, *Notizie e documenti, Le Marche*, Ancona 1907, pp. 199-208; Biblioteca comunale Sansepolcro, *Statuti*, 1571, LIII, cap. XXVI.

[9] Sez. Archivio di stato Cesena, Arch. Stor. com., B. XXV, c. 59.

[10] *Sala di Cesenatico*, Cesena 1983, pp. 56.

[11] Crocioni, *Notizie e documenti*, cit., p. 205.

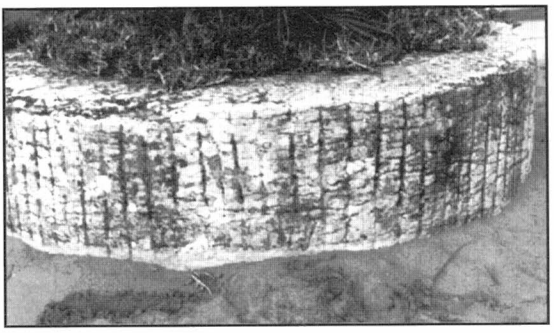
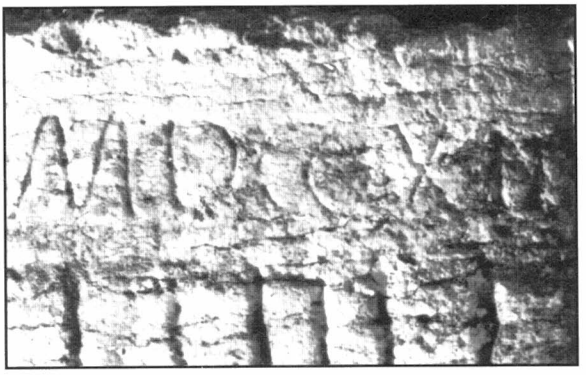


Fig. 4. Riccione (Rn) Bagno Renzo n. 79. Proviene da Saludecio. La data incisa, 1712, è quella del riutilizzo come vera da pozzo. Ora è una fioriera in fondo a Viale Ceccarini (foto Oddo Cerri)

Fig. 5. È certo che la data MDCCXII non è stata scolpita quando venne costruita la macina, sia perché già a quel periodo il guado non si coltivava più, sia perché non era logico porre la data su una superficie in movimento (rotante). (foto Oddo Cerri)



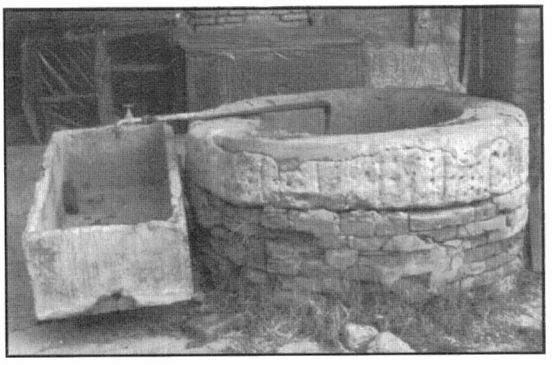


Fig. 6. Forlimpopoli (Fo), Pieve Quinta, casa Silimbani. Vera da pozzo, già macina a guado (foto di D. Bischi)

Per la successione temporale della industria del guado negli stati confinanti può far da guida quanto scrisse nel 1981 il Cherubini, anche se, in questi dieci anni si è arricchita la documentazione come per il Ducato di Urbino, dove occorre anticipare i tempi di almeno un secolo: «Alla fine del '400 il mercato Veneziano veniva alimentato anche dal guado coltivato in Romagna, nelle zone di Ravenna, di Forlì e Forlimpopoli. Poco dopo la metà del secolo successivo la coltivazione era praticata anche nel ducato di Urbino»[12].

Sul territorio di Forlimpopoli, dove principalmente si è svolta la ricerca di reperti litici, vi sono testimonianze che documentano la coltivazione del guado nel '400. In un inventario del 1451 figura anche un mulino per guado valutato 28 lire bolognesi[13]. È testimoniato un macero da guado entro l'abitato di proprietà dell'Abbazia di San Ruffillo, e mulini da guado nel podere Castagnoli, forse lungo l'Ausa, ed un mulino da guado «in loco detto Coriano» verso le colline a ridosso di Forlimpopoli[14]. In un atto notarile del 30 dicembre 1457 è presente a Forlimpopoli un mercante di guado[15].

Nel 1413 in Sant'Arcangelo di Romagna si affitta un terreno «cum macina guati»[16]. Il 24 novembre 1489 Gaspare di Francesco Pasquini di Sant'Arcangelo, dà incarico di estrarre dalla dogana di Venezia, due migliara di guado da Giacomo di Piacenza, marinaio abitante in Rimini[17].

Nel 1460 è documentata la presenza di un mulino da cereali con «macina ad guatum» sul Conca, nel Comune di San Clemente[18].

Nel 1545 Valentinus quondam Nicolai Pauli di Mondaino, vende a Perino Battista Solando di Venezia 7 miliara e mezzo di guado da consegnare in pani per «tina» da 400 libbre a 15 scudi da 20 grossi al miliaro[19].

[12] G. Cherubini, *La riorganizzazione fondiaria nel centro-nord, Storia d'Italia*, Torino 1981, vol. IV, p. 381.

[13] V. Bassetti, *La chiesa di San Pietro in Forlimpopoli*, Forlimpopoli 1990, p. 31.

[14] A. Aramini, *Il mulino del guado. Pagine di cronaca e storia*, Forlì 1974, pp. 189-191; non sempre erano tollerati i maceri nell'abitato per il «mal fettore». D. Bischi, *Maceri da guado persistente problema, Atti e Memorie della Deputazione si Storia patria*, Ancona 1991.

[15] Bassetti, *La chiesa di San Pietro*, cit., p. 34.

[16] ASPs, notarile di Sant'Agata Feltria, G. Agatoni, 1493, c. 48.

[17] ASPs, G. Germani, n. 33, vol. 1488-1492.

[18] ASFo, notarile di Montefiore, G.B. Tomasini, filza 1460-1481, c. 20.

[19] ASPs, B. Fattori, n. 20, B. 41, v. 39.

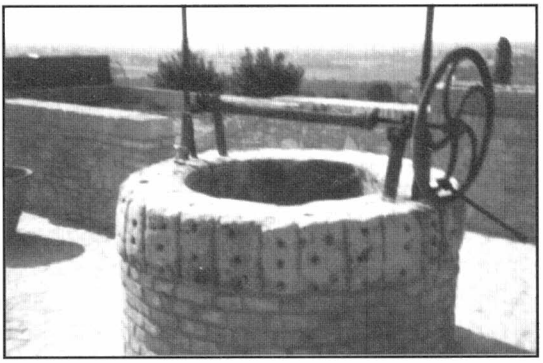


Fig. 7. VERGIANO (RN). Casa Quadrelli. Vera da pozzo, già macina da guado (foto Edmondo Luchetti)

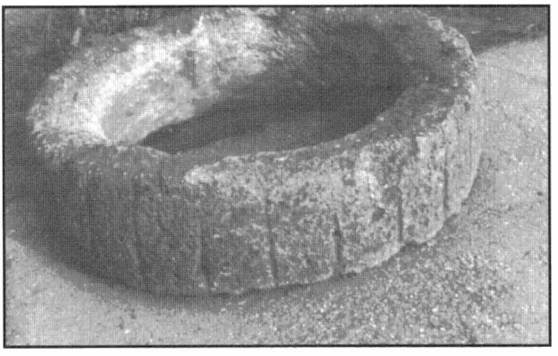


Fig. 8. CASTIGLIONE DI RAVENNA (RA), Strada Zattoni n. 15. Esemplare ben conservato ai margini della via (foto di D. Bischi)

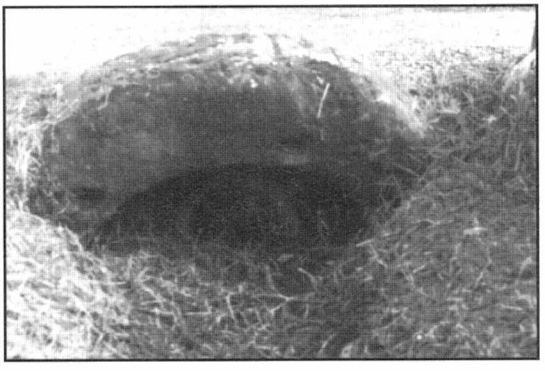


Fig. 9. CASE MURATE (FO), Via Macoda 2. Macina ruotante da guado riutilizzata come vera da pozzo, ora come spalla di un chiavicotto

Il 23 giugno 1557 si costituisce una società fra maestro Ventura Fidele da Pesaro (della famiglia dei noti architetti e ceramisti che lavoravano per gli Sforza) che possedeva un macero a Saludecio, e Perino di Costantino da Ripa Massana. Anche come esempio di società del guado e per la presenza di un macero, raro nei documenti, merita essere riportato in appendice.

Per essere un castello dirimpettaio a quello di Mondaino riportiamo alcune notizie su Montelevecchie (ora Belvedere Fogliense in comune di Tavullia). Il 14 marzo 1549 Agostino Rossi di Pesaro e Leonardo Hondedei di Montelevecchie vendono a Ballanti Francesco di Pesaro 7 miliara e mezzo di guado per il prezzo di 13 scudi a 20 grossi al miliaro per un totale di 97 scudi. Il 4 maggio 1560 per la morte di Leonardo Hondedei viene sciolta la società che il defunto aveva con ser Gengio di Colbordolo[20].

Nelle Istorie del Bonoli, all'anno 1582, viene riportato: *Cominciò circa tai tempi a scemare il trafico del Guado per la peste ch'a sommo grado si facea sentire in Venetia, e per i susseguenti travagli di carestie, banditi, moria, terremoti, et altri, che scemarono in gran parte la città di popolo, e Forlì di trafichi e mercanti, che prima noti et accreditati praticavano in coppia l'Italia*[21].

Abbiamo ragione di ritenere che anche in Romagna la cessazione della coltivazione del guado, gradatamente, sia avvenuta più tardi, come nel resto d'Italia e d'Europa, per l'introduzione del più conveniente *indaco* (*Indigofora tinctoria L.*).

Una certa effimera ripresa, dietro incentivi di contributi, la osserviamo verso il 1810 quando, per il blocco continentale disposto dall'Inghilterra contro Napoleone, non giungeva più l'indaco[22].

La nostra indagine, seguita da comunicazioni, per individuare le macine è stata stimolata dagli studi sul guado che non le descrivevano, limitandosi a riferire che non esistevano più e che, dall'altra parte, erano simili a quelle da olio[23].

[20] ASPs, F. Fattori, n. 63, B. 188, v. 6; id. notaio A. Allegrucci, v. 5, c; 35.

[21] Guarini, *I terremoti a Forlì*, cit., p. 27.

[22] Costretti dalle circostanze si è avuta una fioritura di *Istruzioni* poiché si era già perduta la memoria del «passato vistoso lucro». Pubblicazioni che sono state di grande utilità per gli studiosi. Si segnalano: G. Morina, *Del guado e modo di estrarne l'indaco*, Napoli 1811; Y.P. Casimir Marcassus, *Notice sur le pastel, sa culture et les moyes den retirer l'indigo*, Albi 1811. Per il suo interesse documentario è stato ristampato a Cordes nel 1976.

[23] Bischi, *Le macine del guado, archeologia da tutelare*, «Il Sodalizio», 1 (1989); Macine del pesarese, catalogo della Mostra a c. dell'Archeoclub d'Italia, Rimini 1989; Bischi, *Le macine da guado*, «Proposte e ricerche», 23 (1989), pp. 63-79.

Vi fu pure chi le ha confuse con macine da grano e perfino chi ci ha visto... un uso rituale per il culto del sole[24].

Si potevano considerare conclusi i nostri sopralluoghi sulla Massa Trabaria e sul Montefeltro, persuasi che il più comune riutilizzo delle macine fosse quello di fare da supporto alle croci, grazie alle quali sono giunti superstiti esemplari fino a noi.

Eravamo ben lontani dal supporre che c'era stato un altro riciclaggio, e più consistente, per salvare gli ultimi reperti di questa archeologia industriale, anche se manomessi per necessità. Ci imbattemmo infatti, Cristina Ragni ed io, nel puteale di Palazzo Nadiani in Sant'Arcangelo di Romagna dove, nell'anello superiore, riconoscemmo senza esitazione una macina ruotante.

Girai la notizia, corredata da foto, ad alcuni amici e L. Ghirotti, per primo mi segnalò sulla spiaggia di Riccione una fioriera che aveva tutta l'apparenza di possedere le caratteristiche che cercavamo. Il proprietario l'aveva trasportata da Saludecio.

Sarà poi la rivista «Romagna» a riprodurre la foto «di una grande vera da pozzo» abbandonata sul giardino della canonica di Pieve Quinta[25]. Qui Don Dante Dolcini me ne segnalò altre, sempre in zona, e dopo ripetuti sopralluoghi e grazie alla generosa disponibilità di T. Aldini e con la collaborazione di O. Cerri, N. Nanni individuammo una trentina di esemplari, alcuni in frammenti, fra Bertinoro, Case Murate, Villa Rotta, Carpinello, Sant'Andrea, Castiglione di Ravenna ecc.

Ritengo che, sia per l'arcaicità di alcuni reperti e per aver trovato solo le ruotanti, almeno alcune di queste macine siano state trasportate dalle colline retrostanti, proprio allo scopo di essere adattate a vere da pozzo di cui ogni casa è provveduta. Ma è un compito che lascio agli studiosi di questo specifico territorio.

La pietra usata va dalla arenacea allo spungone con valve di conchiglie, al conglomerato di sassetti che si presenta bucherellato dal tempo. E anche l'indagine sulle cave ci potrebbe aiutare a risolvere alcune perplessità sopra citate.

[24] S. Felici, *L'Abbazia di Farneta in Val di Chiana*, Arezzo 1972, p. 160; A. Fatucchi, *Janus sulle tracce del culto del sole nel territorio aretino*, Arezzo 1990.

[25] G. Laghi, *Romagna nascosta,* «Romagna ieri oggi domani», nov. 1990. Ringrazio A. Veggiani che con questa segnalazione mi ha condotto a sorprendenti quanto piacevoli sorprese.

APPENDICE

Maestro Ventura Fedele da Pesaro e Perino di Costantino da Ripa Massano «fanno compagnia de guadi». Il Ventura mette a disposizione il *macero* che conduce a Saludecio, dove verrà ammassato il guado in pani incettato dai contadini dal Perino.

Il guado, ridotto in polvere e raffinato (fermentato) dovrà essere consegnato a Mastro Ventura per la vendita.

La durata della società è di tre anni.

Die 23 junii 1557

In dei nomine Amen.

Constituito personalmente in ante a me notaio et testimonij in frascritti Maestro Ventura Fidele da Pesaro da una, et Perino de Costantino da Ripa massana da l'altra et tra essi venerno allo infrascritto patto convenzione et accordo cioè che per tre anni proxsimi da venire fanno compagnia de guadi inseme; et in essa compagnia pongano scudi cento per uno a l'anno per comprare detti guadi et detto Maestro Ventura ben così al presente da pone exborsa nelle mani d'esso Perino scudi vinti d'oro a ragione de grossi 23 per scudi con questo patto che detto Perino sia obligato lui a cogliere li detti guadi et quelli farli condurre a San Lodetio [Saludecio] nel macero di detto Maestro Ventura senza pagamento del macero per quel che toccasse a detto Perino salvo se non bisognasse conzare qualche cosa in detto macero per poter macerare il detto guado, et che detto Perino non possi comprare altri guadi se non per detta compagnia, et così anche Maestro Ventura comprandeno promette comprarli in nome di detta compagnia, et la detta compagnia la quale parte promisserno per fina al detto tempo d'aver rata et ferma, et quella fare liberamente et fidelmente senza fraude ne inganno di luna e parte et stare al bene et al male tanto della spesa et perdita come ancho dil guadagno, et sempre l'uno a l'altro et l'altro a luno reddere bon conto de quello sera per loro administrato, et macerati che saranno detti guadi s'habbino a condurre in Pesaro o ver dove meglio li vira a lor sotto la cura di detto Maestro Ventura, qual Maestro Ventura sia tenuto, et obbligato, espedirli in quel modo che meglio virra in beneficio d'essa compagnia et fenita detta compagnia di detti tre anni, dechiarorno, et volsero che s'alcun di loro tanto detto Perino che detto Maestro Ventura, havesserno dati caparri per detti guadi o robbe ad alcuna persona e quelli in questo mezzo falisserno e non fusserno solventi, volserno et così remasero dacordo che quella ditta che falirà vada a conto suo proprio de chi li harà exborsati li dinari o dato robba, e così ciascheduna delle predette parti promisserno le predette cose attendere et osservare et non contravenire, sotto la pena del doppio et refectione di danno spese et interessi in obligando luno a l'altro et l'altro a l'uno tutti li loro ben mobili et stabili non rinunziando in giurando in rogando me notaio.

Actum pisauri in offitio consulorum presentibus M° Pulidoro Ascanio et pulidoro refrigerio pisaurensis testibus.

Et ego N. Marianus notarius rogatus fui ad plenum.

ASPs, notaio Mariani Nicola N° 116 B. 362, vol. 8, c.27 r.27v.